

Tre grandi giornali

il Resto del Carlino
LA NAZIONE

Cultura & Società

Martedì 27 gennaio 1998

E' MORTO A ROMA UNO DEI MASSIMI TALENTI DELLA PITTURA ITALIANA DEL DOPOGUERRA Addio Schifano, genio «maledetto»

Dall'avventura della pop art agli esperimenti con Internet. Gli anni d'oro del successo e della trasgressione

ROMA — Il pittore Mario Schifano è morto ieri a Roma, stroncato da un infarto. I primi soccorsi gli sono stati prestati dal medico del centro mobile di rianimazione inviato dal servizio 118 nell'abitazione del pittore, in via delle Mantellate 15. Nella sala operativa del 118, la chiamata con la richiesta di

soccorso è arrivata alle 16.48. Il centro mobile di rianimazione è arrivato nell'abitazione dell'artista alle 17. E' stata tentata una rianimazione, poi il paziente è stato trasportato, al centro di rianimazione dell'ospedale più vicino, il Santo Spirito. Pochi minuti dopo Schifano, che era nato a Homs, in Libia, nel 1934, è morto.

Commosso il ricordo dello storico dell'arte Maurizio Calvesi, che fu tra i primi ad apprezzare e valorizzare il suo talento: «Era un artista di prima grandezza, uno dei maggiori della pittura italiana della seconda metà del secolo. Con Tano Festa e Franco Angeli, morti prematuramente prima di lui,

formava il famoso trio. Schifano era di una grande bellezza fisica e affabilità di modi e voglio ricordarlo così». «Negli ultimi anni — continua Calvesi — le sue insofferenze e stranezze caratteriali, che lo avevano portato sulla strada della droga (nel 1966 e nel 1971 fu anche arrestato per detenzione di

substanze stupefacenti ndr.), erano aumentate in un susseguirsi di decadimenti fisici e della sua concentrazione di pittore». Immediato anche il cordoglio di Vittorio Sgarbi, curatore dell'ultimo catalogo di Schifano: «E' stato uno degli ultimi pittori universali, dopo la morte di Guttuso».

Articolo di

Claudio Spadoni

Con Mario Schifano se n'è andato il pittore italiano forse più talentoso della generazione salita alla ribalta alla fine degli anni '50, quando la grande marea dell'Informale stava finendo. E' stato quasi subito una sorta di mito in un Paese come il nostro che i nuovi miti andava ormai a cercarsi oltre Oceano, e a lui accettava senza beneficio d'inventario col disinvoltamento entusiasmo di una periferia quasi ebbra di ogni novità che le giungesse dal centro dell'impero. Schifano aveva tutte le carte in regola per rappresentare al meglio quel tempo di radicali ripensamenti artistici, di euforia da miracolo economico, di compromissioni ormai inevitabili tra pittura e cultura consumistica. Uno dei non molti che per intuito e freschezza di immaginazione potesse apparire non attardato rispetto alla quasi stordente uscita americana del New Dada e della Pop, col raggelato contraltare minimalista delle Strutte Primarie. Schifano aveva subito compreso, in anticipo su molti, che le regole del gioco erano cambiate, e che per afferrare la realtà mutevole del suo tempo occor-



reva liberarsi di gabbie formali troppo rigide e inadeguate. Fosse rimasto a New York, ormai stabilmente assurda a capitale mondiale dell'arte, dove fece le sue verifiche nel '62 — e una mostra nella prestigiosa Sidney Janis Gallery — con ogni probabilità gli americani ne avrebbero fatto un mito da esportazione, come un Warhol o un Rauschenberg.

E' tornato invece in Italia a dispensare pittura, spesso grande pittura, ma anche a dissipare, col tempo, il suo talento. E la sua vita. E' diventato croce e delizia di collezionisti e di galleristi, alle prese con una moltitudine di opere sue o a lui attribuite, che circolavano — e circolano — in un mercato senza scrupoli, ma anche, spesso, senza la capacità di di-

stinguere. E' stato troppo a lungo un *enfant gaté* per non essere quasi travolto dal facile successo e da un destino che lo ha tragicamente accomunato ad alcuni suoi compagni di un'avventura artistica sboccata a Roma.

Qui, proprio intorno al '60 — nato a Homs, in Libia, nel 1934, era nella capitale italiana dal '48 — dopo un tiroci-

nio da archeologo restauratore col padre, aveva cominciato a dipingere i primi quadri materici, poi i primi monocromi, vale a dire una sorta di azzerramento della pittura che tuttavia manteneva un'inconfondibile qualità. Seguirono i quadri con le scritte pubblicitarie, i paesaggi abbozzati sommariamente e come colti in una visione veloce. Vennero poi le

citazioni di immagini note, come il famoso «Futurismo rivisitato» tratto da una foto d'epoca del gruppo futurista. Fotografia e televisione — viveva in mezzo ad una quantità di televisori — furono i trami di una visione che anche la pittura doveva poi tradurre nell'istantaneità dell'immagine. Ma media a parte, tutto quello che Schifano toccava si trasformava in pittura. E in pittura traduceva dolcezze e frenesie, frivolezze e accenti perfino dolenti, mascherati sotto lo splendore quasi impressionista dei suoi colori. Insegne pubblicitarie e forme vegetali, ritagli di sequenze fotografiche e citazioni, e biciclette, cavalli, ninfee, campi inondati di colore, dove però ogni «figura» tradisce ormai la sua condizione di artificio. Come se le immagini di consumo, seriali, diventassero sostitutive della qualità, della prerogativa dell'irripetibilità dell'immagine artistica. La rapidità è diventata il suo metodo, il «non compiuto», il risultato di un procedimento che sembra dettato dalla coscienza della relatività e dell'approssimazione della visione nel nostro tempo. E Schifano ha saputo, nei suoi momenti più felici, rappresentare tutto questo come pochi altri pittori. Nella foto: Mario Schifano con una sua opera